

Cara Unità

Finanziaria & Caserta seguite i consigli del mio professore

Cara Unità, sono uno studente universitario di ventuno anni e vorrei permettermi di fare alcune semplici considerazioni riguardo alla tanto chiacchierata legge Finanziaria e, di riflesso, al summit di Caserta di questi giorni. Durante la prima lezione di Comunicazione pubblica, il nostro docente si è premurato di far nostro un vademecum fondamentale: 1) fare; 2) fare bene; 3) farlo sapere; 4) farlo apprezzare. Ed è qui che vorrei riallacciarmi all'operato del governo: per quanto riguarda il primo punto ritengo che non ci sia dubbio alcuno che qualcosa sia stato fatto ed altrettanto ancora se ne voglia fare. In merito alla qualità del «fare» se ne potrebbe discutere a lungo, e solo un'analisi postuma darà qualche certezza. Ma è proprio in merito agli ultimi punti che la formazione di governo ha quasi totalmente fallito. Ha fallito nella qualità della comunicazione: insufficienti le spiegazioni, inesaurienti i chiarimenti, eccessivi i balletti di cifre, ma soprattutto inconcludente il

continuo tentativo di persuadere gli italiani che in futuro si sarebbero visti i risultati, che alla fine tutti si sarebbero accorti della bontà della Finanziaria. Come si è potuto pensare che l'italiano medio potesse apprezzare, o addirittura capire, questa travagliata Finanziaria? Avranno avuto le idee chiare il pensionato, la casalinga, l'operaio, l'artigiano, lo studente? Mi auguro sinceramente che ciò che di buono uscirà dalla reggia di Caserta potrà esser fatto sapere ed apprezzare al meglio possibile.

Diego Torri

La vera riforma della Rai: restituire il servizio pubblico ai cittadini

Cara Unità, le argomentate critiche di Marco Travaglio al disegno di legge di riforma della Rai andrebbero considerate con grande attenzione, non soltanto dal ministro Gentiloni ma da tutti i soggetti interessati, in quanto rivelatori di un altro modo di pensare e di concepire il «servizio pubblico». Il disegno di legge Gentiloni è certamente migliorativo della situazione attuale, ma ripropone intatta la concezione per cui il Paese e la società si riassumono per intero all'interno del Parlamento e dei partiti, come se ciò che si muove al di fuori di essi non esistesse. Travaglio (che richiama la proposta di legge di Tana de Zulueta) evidenzia invece una diversa impostazione culturale: le persone competenti a organizzare informazione e cultura siano scelte da una platea larga organismi e associazioni attive nel settore. La politica la smetta di controllare l'informazione: nei Paesi normali, succede esattamente il contrario! Sarebbe davvero un

bel segnale se il centrosinistra cambiasse decisamente rotta, uscendo da viale Mazzini e restituendo la Rai a tutti i cittadini.

Alberto Antonetti, Roma

Quanto chiacchierano i ministri... un po' più di understatement, prego

Cara Unità, mi permetto fare una proposta alla Presidenza del Consiglio. Anziché continuare a diffondere notizie, destituite o quanto meno non veritiere, sui lavori del consiglio dei ministri, non ci si impone un silenzio totale? Parlare solo quando si sono prese decisioni e provvedimenti. Non si tratta di togliere la possibilità ai giornali di affrontare gli argomenti, ma di dare alle notizie un fondamento. Troppe intromissioni «forzate» da giornalisti e da ministri cialtrieri: la necessità di voler apparire ad ogni costo sconcerta la popolazione. Non passa giorno che un argomento non venga strumentalmente affrontato. Così facendo non si contribuisce a democratizzare il Paese, lo si destabilizza. Sicuramente ad arte, da parte di chi ha gli strumenti finanziari, o di chi deve difendere gli interessi di categoria. La televisione già di per se destabilizza, se ci si mettono anche e in particolare «certi» giornali il gioco è fatto. Il cittadino conta sempre meno, perché non si vuole la «partecipazione», ma si vuole ottenere la perpetua delega, i cui risultati sono sotto gli occhi di tutti. Di ministri chiacchieroni ne abbiamo abbastanza, di personaggi che non hanno rispetto dei cittadini possiamo tranquillamente fare a meno, il ricatto non è sinonimo di democrazia. Non serve enfatizzare sul proprio «immagi-

nario», occorre dare speranza e «prospettive» di futuro per le nuove generazioni.

C. Ungaro

Il «caso Left»: la parola ai «nuovi padroni»

Caro direttore, in una lettera all'Unità, pubblicata l'11 gennaio 2007, i signori Giulietto Chiesa ed Adalberto Minucci ripropongono quella che già un anno fa fu la loro versione dei fatti in relazione alla vicenda Left-Avvenimenti. Ciò che più addolora «i nuovi padroni» - così veniamo elegantemente definiti - è che all'annuncio ufficiale di una nuova stagione di questa testata che si avvarrà di due prestigiosi professionisti come Andrea Purgatori ed Alberto Ferrigolo si risponde rivangando tutto il vecchio. La lite e la rottura che risale oramai a quasi un anno fa ha avuto spazio sui giornali per lungo tempo. Ed in quella occasione tutti hanno democraticamente avuto voce per esprimere/denunciare i motivi di rottura di quel famoso «patto di fiducia» che dovrebbe sempre esistere tra il CdA della società editrice e la direzione. Non vogliamo oggi parlare del passato e ancor meno rispondere ad accuse deliranti di presunti plagii ed inesistenti ingenerenze, ma solo proporvi il nuovo presente di Left. Fare informazione da sinistra, in maniera libera è una missione faticosa che i compagni dell'Unità conoscono bene. Per questo siamo orgogliosi di ospitare rubriche originali e, oggi, di annunciare la nuova direzione a cui auguriamo di cuore buon lavoro.

Luca Bonaccorsi
Ivan Gardini
Ilaria Gardini

Ospedali e sanità il problema è la politica

Cara Unità, speriamo che i recenti orrori scoperti da giornalisti e Nas in alcuni ospedali pubblici arrivino a una soluzione prima che lo Stato debba legiferare in merito.

Un fattore sembra infatti accomunare le nostre leggi in materia di sanità: deviare ipocritamente i diritti dei cittadini dalla sfera pubblica a quella privata, per chi ha i soldi e/o clandestina, quando i soldi non ci sono. Qualche esempio in ordine cronologico? Legge 180 sui manicomi: tra i suoi risultati, le inumane condizioni dei malati di mente nelle cosiddette cliniche di Mogliano Veneto, Serra D'Aiello, Bisceglie. Legge 40 sulla fecondazione assistita: le coppie sterili emigrano all'estero, così come i ricercatori stessi. Finanziaria 2007, argomento «prestazioni sanitarie»: le donne dovrebbero pagare il ticket (vedi ospedale S. Camillo di Roma) sulla prescrizione della «pillola del giorno dopo», ergo ricorreranno al mercato clandestino o aspetteranno di dover abortire.

Nonostante tutto resiste (ma per quanto ancora?) la legge 194 sulla interruzione volontaria di gravidanza; altrimenti sarebbero di nuovo mammane e cliniche private.

Paolo Izzo, Roma

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

MALATEMPORA

MONI OVADIA

Un Terminator alla Casa Bianca

La grande stampa anglosassone ha l'indiscutibile merito della chiarezza. Quando è necessario evita l'uso di perifrasi e congeda l'abituale understatement britannico. Giovedì 11 gennaio, *The Independent*, ha titolato a piena pagina: «Il ritorno di Terminator» e con la stessa schiettezza ha proseguito nel sottotitolo: «Così dentro il cimitero dell'Iraq, George Bush, comandante in capo, sta per inviare altri 21.000 dei suoi soldati. La marcia della follia continua...». Il Terminator che siede alla Casa Bianca, non mostra nessun segno di respicenza. Nessuna catastrofe, nessun fallimento lo inducono ad un'analisi critica. Le migliaia di innocenti vittime irachene, il sangue dei tremila e più soldati statunitensi morti per le sue bugie, l'evidente disfatta e l'impossibilità di realizzare i suoi progetti, l'aumento esponenziale delle attività terroristiche, sono per lui semplici dettagli. Bush riuscirà a fare rimpiangere a tutto il mondo il periodo della guerra fredda, l'equilibrio del terrore che ha impedito il peggio. Ma non basta. Da che questo presidente ha assunto la sua carica, si è impegnato a riattivare la vocazione militarista, ha dato fiato al pensiero reazionario che vuole dividere il mondo in impero del male e impero del bene e ha devastato il terreno della politica. Devastando di imporre al miliardo di musulmani, un modello di società estraneo e di impiantarli con tecniche da laboratorio con un delirio di onnipotenza degno del dottor Mabuse. Uomini di ben altro calibro, da Napoleone in avanti, hanno fallito in tentativi simili. Milioni e milioni di arabi e musulmani non hanno la minima intenzione di sottostarsi ad un progetto di sedicente democrazia portata con le armi, si opporranno con ogni mezzo e finiranno per avere ragione della potenza occupante come sempre accade alla fine e faranno polpette dei governi impostigli, anche se è la superpotenza a imporsi. Il senatore democratico Edward, ha già dichiarato che l'Iraq è il Vietnam di Bush e non è difficile prevedere che in Afghanistan, la bandiera stelle e strisce farà la stessa fine del vessillo rosso con la falce e martello dell'Unione Sovietica. E se l'escalation dovesse proseguire, pur di fare quadrare il cerchio fino a prevedere l'uso dell'arma nucleare, il baratro del conflitto totale si aprirebbe

sotto i piedi di ciascuno di noi in questo piccolo pianeta. In questo clima inaugurato dal cowboy texano, il ricorso alla bomba atomica, magari tattica, viene preso in considerazione da altri. Alcune sere fa, la nostra televisione pubblica ha trasmesso un'agghiacciante intervista con lo storico israeliano Benny Morris, che con piglio asciutto da esperto serio di conflitti dell'aria mediorientale, spiegava che il governo israeliano avrebbe dovuto considerare di distruggere gli impianti nucleari iracheni non con un attacco convenzionale - che non otterrebbe lo scopo di privare l'Iran della capacità di proseguire il suo programma di arricchimento dell'uranio - ma con un attacco nucleare che toglierebbe a quel paese per anni la possibilità di fabbricare un ordigno atomico. Benny Morris giustifica la sua idea con l'assoluta certezza che l'Iran si prepari a lanciare la bomba su Israele non appena l'avrà fabbricata perché i leader fanatici iracheni sono così fanatici e pazzi al punto da non preoccuparsi minimamente se il loro paese sarà raso al suolo da una prevedibile rappresaglia. Il mondo intero manifesterebbe esecrazione nei confronti di Israele e pazienza, ma almeno lo Stato Ebraico sarebbe salvato dall'olocausto nucleare. Ho avuto modo di conoscere personalmente Benny Morris a Milano in occasione di un incontro sul dramma israelo-palestinese, al quale ero stato invitato come moderatore. Morris è uno storico serio; la sua opera, *Vittime*, pubblicata in Italia nel 2001, è una pietra miliare. Ma dopo lo scoppio della seconda intifada, sembra aver perso la testa imboccando le posizioni più oltranziste fino ad arrivare a queste dichiarazioni che mi paiono fameticanti. Ha perso la testa al punto di definire esecrazione, l'incubo da terza guerra mondiale in cui il mondo precipiterebbe se Israele facesse uso dell'arma atomica contro l'Iran. L'«esecrazione» costringerebbe israeliani, ebrei, statunitensi e occidentali in genere, a rifare la civiltà occidentale in bunker sotterranei e il pianeta diventerebbe un inferno di odio e morte. Diamoci da fare tutti perché il prossimo presidente Usa sia almeno un politico pragmatico che faccia ritornare la superpotenza al senso della politica. Altrimenti l'«esecrazione» ci seppellirà tutti.

Alle comunità ebraiche chiedo più coraggio

MASSIMO D'ALEMA

SEGUE DALLA PRIMA

Prima di diventare segretario della Fgci, e poi negli anni seguenti, ho avuto con lui un dialogo particolarmente intenso. Era responsabile dell'Ufficio di segreteria, il numero due come si direbbe in termini politici, il più stretto collaboratore politico di Berlinguer. Se c'era un problema l'interlocutore era lui, più raramente il segretario, che era una sorta di ultima istanza. Ricordo che una volta andai da Gerardo perché Salvatore Cacciapuoti, altro protagonista del libro di Bice, che all'epoca era segretario della commissione di controllo e quindi si occupava della moralità dei quadri e della linea del partito, mi aveva segnalato il comportamento «anomalo» di alcuni giovani dirigenti della Fgci che io ostinatamente difendevo, ancorché fossero veramente un po' stravaganti, ma anche per questo interessanti e rappresentativi. Cacciapuoti voleva che li allontanassi dalle loro funzioni di responsabilità e io mi appellai a Chiaromonte che gridò rivolto a Cacciapuoti: «Tu non capisci, qua dove stiamo noi, qua in questa parte del mondo, c'è stata la rivoluzione francese, l'illuminismo!». Era un uomo che rifiutava gli schemi burocratici, con un approccio liberale, democratico, aperto al confronto delle idee, garantista. Purtroppo non sempre l'immagine pubblica gli ha reso giustizia. Il libro ha molte chiavi di lettura ed una di queste è la Napoli della guerra e del dopoguerra e l'incontro tra un ambiente intellettuale così vivo, dal grande matematico al musicista, e il partito comunista. Questo è stato il grande segreto del Pci, aver saputo tenere insieme il mondo popolare, proletario, e il mondo intellettuale. Una figura come Cacciapuoti, ad esempio, senza questi intellettuali sarebbe diventato semplicemente stalinista, ma questi intellettuali senza Cacciapuoti sarebbero stati semplicemente liberali. Un incontro che ha prodotto

una classe operaia stimolata a non chiudersi nel suo settarismo e un mondo intellettuale costretto al confronto con il popolo e a comprenderne i problemi e la realtà. E questa di Bice è una storia di militanza, di partecipazione, di vita di sezione. Non ha mai voluto essere «la moglie di», non è mai stata «la moglie di», ma sempre avuto un suo percorso. In questo ritrovo mia madre che, anche se in una dimensione diversa, ha sempre vissuto il partito come militante. Di estrazione più popolare, non intellettuale, ogni tanto, prima a mio padre e poi a me, diceva: «voi intellettuali...», ci contestava, tutt'ora mi contesta e spesso, quando vado da lei, mi dice: «ma 'sta finanziaria, nun ve fate capi». In lei ho sempre avuto un interlocutore politico, non è mai stata «la moglie di Giuseppe D'Alema» e meno che mai «la madre di Massimo D'Alema». E in questo senso Bice racconta la sua vita di giovane intellettuale ebraica che prende contatto con il Partito Comunista nell'antifascismo, perché in Italia questo mondo intellettuale trovava nei comunisti quelli che si battevano per la libertà. Il secondo aspetto molto presente nel suo diario è il mondo ebraico e il rapporto con Israele. Emerge con forza la condizione di essere ebrei, perché il legame con Israele è fortissimo, e di essere militanti comunisti e vivere il rapporto con Israele anche con capacità critica. Il dramma di Sabra e Chatila è il dramma di chi, proprio in nome del legame con Israele, non ha accettato quella tragedia. Credo che questo sia un messaggio estremamente attuale. Noi abbiamo bisogno di una comunità ebraica non che si separi da Israele, sarebbe una follia pensarla e non sarebbe utile a nessuno, ma che sia in grado di esercitare uno stimolo critico. Negli ultimi anni questa capacità si è molto attenuata. Io non ritengo positivo per Israele che le comunità ebraiche abbiano perduto la capacità di esercitare uno stimolo critico sulla politica israeliana affinché la classe dirigente possa affrontare il futuro in chiave non soltanto di sicurezza, ma anche di costruzione di una pace che non può essere fondata sulla convivenza con i vicini. Questo progetto di convivenza si è molto indebolito. Il rapporto in Italia tra mondo ebraico, impegnato nella vita

delle comunità, e la sinistra è un rapporto che, se volete, è di lotta su due fronti. Difesa, nella sinistra, delle ragioni di Israele, ma anche stimolo critico, attraverso mille canali, sugli israeliani perché possano muovere verso un orizzonte diverso rispetto alla politica che hanno fatto sin qui, una politica miope innanzitutto per loro, perché se un paese vive circondato da cinquecento milioni di persone che ti odiano, anche avere le bombe atomiche non è una garanzia definitiva di sicurezza. Se fossi un governante israeliano avrei come principale obiettivo creare uno stato palestinese. In questo libro c'è anche la grande testimonianza di un mondo ebraico democratico che oggi io vedo meno forte, meno protagonista, meno in grado di esprimersi nel dibattito pubblico. Il terzo e ultimo aspetto che emerge dalle pagine di questo libro è il segno della sofferenza di Bice e un grande pudore nell'affrontare gli aspetti privati, sia quelli legati alla scomparsa così prematura di Gerardo, che le vicende più recenti, che hanno segnato la sua vita, il suo rapporto con le figlie, di grande orgoglio, ma anche di dolore. Ciononostante è un libro proiettato verso il futuro, perché è lo specchio della vita di una donna non conservatrice, non nostalgica. Il passato è vissuto con consapevolezza, senza pentimenti e senza rimpianto, ed è forte la capacità di vedere il cambiamento in modo positivo, con una proiezione verso il futuro e il rapporto con le nuove generazioni. La generazione di Bice, ed è un tratto originale proprio dell'esperienza del comunismo italiano, non si è mai fatta imprigionare in uno schema culturale, ideologico. Ricordo lo shock che provai il giorno in cui Occhetto propose la svolta della Bolognina e il cambiamento di nome. Andai da mio padre, iscritto al Pci dal 1936, che mi disse: «Benissimo, dovete cambiare. Se non cambierete, tutto quello che noi abbiamo fatto rischia di essere travolto dalla tragedia dell'Unione Sovietica, dal crollo di quei regimi...». Questo spirito è presente con forza nel libro. La sinistra è un insieme di valori, è una testimonianza, ma non è una teca in cui conservare bandiere e cimeli. È cultura della trasformazione



ne, non un insieme di principi da custodire. Bice Foà Chiaromonte rappresenta bene questo modo di concepire il rapporto con la società, con la storia, un rapporto fatto di curiosità, di apertura all'innovazione, di grande libertà individuale, grande libertà di confronto e di discussione. Perché il mondo della sinistra italiana non è mai stato in definitiva chiuso, pragmatico, ma sempre disponibile al dialogo. Perché questi personaggi discutevano. Ricordo un seminario di studenti ad Ariccia, allora ero ragazzo, organizzato in preparazione del XII congresso, in cui c'erano tutti i più importanti quadri del Partito, da Amendola a Natta. Doveva essere un dibattito, ma noi contestammo tutto, a partire dalla organizzazione dei lavori: «Ci volete far parlare della scuola, ma noi vogliamo discutere della strategia del partito, il rapporto con i movimenti di massa, la struttura del partito, la sua collocazione internazionale». Presentammo un ordine del giorno che diceva: «L'assemblea si sospende e ci si divide in gruppi di lavoro per approfondire tutti i temi». Mettemmo ai voti, vincemmo e loro dissero benissimo, discutiamo. Io avevo diciotto anni, «loro» erano i «mostri sacri», ma si divisero in gruppi di lavoro e passammo tre giorni e tre notti in discussioni e battaglie. Era un gruppo dirigente che aveva questa capacità.

Poi, naturalmente, ti davano anche delle legnate da matti, non ci andavano leggeri. Occhetto, che fu considerato responsabile dell'accaduto perché era membro della segreteria, fu mandato a fare il segretario della federazione di Palermo. Non era un partito all'acqua di rose, però c'era la passione per il confronto, la disponibilità a misurarsi con le idee. E questo era molto formativo per la nuova generazione. Gran parte della generazione del sessantotto è confluita lì e ha finito per occupare un enorme potere e stazionarvi per un tempo che oramai è eccessivo. E loro percepirono che con quella generazione ci si doveva misurare perché era espressione di una rottura sociale, culturale, non era un fatto puramente biologico. Questa ultima, invece, è una generazione dominata più dai timori che dalle speranze, questa è la verità. La mia generazione aveva l'idea di un futuro possibile, ora invece è forte il timore per un futuro incerto, minacciato da grandi problemi che vanno dall'ambiente al terrorismo. Ho trovato in questo libro le memorie di una persona aperta, progressista, che si misura con le sfide senza lasciarsi schiacciare né dal rimpianto e neppure dalle ragioni della sofferenza personale. Il messaggio che ne viene fuori è un messaggio di fiducia, di speranza e di curiosità verso un mondo che cambia.